Illustrato il rapporto Ceep

# Un'economia debole perché malata di troppe incertezze

## Forti timori del centro studi PRI per una ripresa dell'inflazione nel 1978

**Dalla nostra redazione**

MILANO — Nella politica economica italiana vi è la necessità di elementi di certezza, perché l'esperienza mostra una tendenza di fondo a rispondere con un eccessivo nervosismo, con mutamenti di rotta più forti di quanto sarebbe «normale», ai mutamenti delle variabili economiche». Qui sta, secondo il professor Giorgio La Malfa, che assieme ai professori Basevi e Balloni ha presentato ieri a Milano, in un incontro organizzato dall'ISEO, il «quarto rapporto CEEP sull'economia italiana», una delle ragioni del grado così ampio di oscillazione con cui i diversi indicatori "rispondono" al variare della situazione: così si spiegano recuperi più rapidi del previsto come quello del deficit della bilancia dei pagamenti, ma anche la rapidità con cui si verificano le «ricadute» quando prevale nuovamente l'incertezza nell'azione di governo.

La politica economica del governo Andreotti ha rappresentato, secondo La Malfa, un passo avanti nell'«impostazione», rispetto alle precedenti politiche congiunturali, ma non nella «realizzazione». Alcuni dei dati forniti nel rapporto sono eloquenti. A esempio la creazione di base monetaria, che è di 1687 miliardi nel primo trimestre del 1977, e si riesce a contenere a 741 miliardi nel secondo trimestre, passa improvvisamente — secondo le stime del CEEP — a ben 4837 miliardi nell'ultimo trimestre: si regge insomma, bene o male fino a ottobre, poi si aprono le cateratte a novembre e dicembre. Così per la spesa di cassa da parte dello stato: ancora a settembre l'aumento è del 24.2 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Poi nell'ultimo trimestre si balza al 52.2 per cento in più, cioè da 10.000 ad oltre 16.000 miliardi di lire. Molto spazio viene poi dedicato alla disattenzione degli impegni con il Fondo monetario da parte di un governo che nelle sue ultime settimane di vita sembra aver «perso pressochè completamente la capacità di contrattare la dinamica della spesa e il livello del disavanzo».

La preoccupazione principale del «Rapporto 1977» del centro studi repubblicano resta ancora — così come era nei rapporti precedenti — l'inflazione. Si insiste sul fatto che l'inflazione non rende e alla lunga agisce in modo tutt'altro che favorevole alla crescita produttiva. Secondo il CEEP, il giovamento che la produzione trae dall'inflazione è solo momentaneo e illusorio perchè subito dopo, la crescita della produzione industriale finisce con l'attenuarsi per effetto diretto o indiretto delle misure di politica economica che diventa indispensabile prendere per affrontare e ridurre l'inflazione.

Si esprime il timore di una ripresa nel 1978 del processo inflazionistico affievolitosi nel corso del '77. Oltre alle incertezze sul piano valutario (già nel 1977 la lira seguendo il dollaro ha subito una ulteriore svalutazione media del 6.9 per cento) il pericolo di gran lunga più consistente viene individuato nel crescente disavanzo pubblico e nella crescita monetaria che esso potrebbe indurre. Ma si fa riferimento anche alla «spinta salariale aggiuntiva che si potrebbe determinare nell'ultima parte dell'anno in occasione del rinnovo dei contratti», sebbene si riconosca che nel 1977 c'è stato un rallentamento della crescita dei salari, in concomitanza del rallentamento della crescita dei prezzi.

La proposta formulata dal CEEP è quella di un accordo con le organizzazioni sindacali, tale che ad una dinamica salariale più contenuta si accompagni una contropartita in termini di investimento, di maggiore occupazione, di garanzia di non perdita della retribuzione nei processi di riconversione e ristrutturazione. Si osserva che su un reddito da lavoro dipendente valutabile in 10.000 miliardi nel '77, una minore crescita del 2 per cento consentirebbe un minore esborso di 2000 miliardi, i quali, se investiti, potrebbero tradursi in 40.000 nuovi posti di lavoro. I termini sono certo meno rebaontani di quelli dell'«operazione-sviluppo» propagandata dalla Confindustria (che Giorgio La Malfa ha definito «ipotesi pressochè accademica», sottolineando anche alcune incertezze che permangono sul reale significato dell'ormai famoso 4.5 di tasso di sviluppo proposto da Carli).

Ma anche nella proposta del CEEP resta assai oscuro il punto, non secondario, del come si possa davvero garantire la trasformazione di maggiori margini alle imprese in investimenti realmente produttivi.

**Siegmund Ginzberg**

*Il dibattito sulla mobilità: intervista a Napoleoni*

# L'Agenzia sostituisce l'industria per i nuovi posti di lavoro?

**Secondo l'economista, questo nuovo organismo dovrebbe creare occupazione - Nel medio periodo i nuovi investimenti dovrebbero servire ad aumentare la produttività - Alibi imprenditoriali**

ROMA — Il professor Claudio Napoleoni fa parte del numero di coloro che sono d'accordo con la costituzione della agenzia del lavoro, un organismo «misto» che dovrebbe provvedere alla creazione di nuova occupazione e gestire la mobilità. Di agenzie si è discusso anche nel sindacato, la cui posizione però risponde ad una impostazione abbastanza radicalmente differente. Il sindacato chiede che la mobilità — come passaggio senza soluzione di continuità da un posto di lavoro ad un altro — sia gestita dalle speciali commissioni regionali previste dalla legge di riconversione. Napoleoni non è molto d'accordo con questa proposta, specialmente per la parte che prevede la continuità del rapporto di lavoro. Perché?

## Soggetto diverso

*La posizione del sindacato è ineccepibile e giustificata fino a quando la domanda di lavoro continua ad essere gestita così come lo è stata finora. Perciò io credo che esista innanzitutto un problema di modifica di questa domanda, in modo da sgravare le imprese — una volta che si sia d'accordo con le misure di mobilità — dall'obbligo della continuità del rapporto di lavoro. Questo significa che in un periodo medio — nei prossimi quattro cinque anni — bisogna rinunciare all'idea che vi possa essere da parte della industria un aumento della domanda di lavoro; tollerare che, nel breve periodo, possa esservi in certi punti una leggera riduzione; immaginare, allora, che vi sia una domanda di lavoro, specialmente delle nuove leve e nel Mezzogiorno, che provenga da un soggetto diverso dalla industria. Nasce, a questo punto, la proposta della agenzia, che non è uno strumento per risolvere il problema della mobilità — anche se potrà affrontarlo — o per gestire, anche se in maniera attiva, la disoccupazione. L'agenzia dovrà creare occupazione nei servizi.*

Così intesa, mi pare, però, che l'agenzia parta dal presupposto che la situazione economica dei prossimi anni sia immutabile e che non abbiano molto effetto misure di politica economica dirette ad allargare la base produttiva. E' esattamente il contrario, ad esempio, di quanto chiedono i sindacati, i quali, se accettassero questo organismo dovrebbero modificare alcune loro scelte strategiche.

*In effetti, io credo che per un certo numero di anni non sia possibile aumentare la occupazione industriale (anzi credo che non sia nemmeno desiderabile). Nel medio periodo, la politica industriale deve servire a portare il rapporto tra livelli di produttività e livelli retributivi il più vicino possibile (al netto della svalutazione, naturalmente) a quello europeo. Fatta questa politica industriale — che ti assorbe tutte le risorse e ti permette, però, di cominciare a ricostituire, all'interno del sistema della industria, le fonti di finanziamento — hai la possibilità di passare ad una fase di sviluppo industriale e di ripresa della occupazione. La famosa politica dei due tempi, in questo ambito circoscritto, va accettata: è impossibile in questo momento affrontare e risolvere insieme i problemi della produttività e della occupazione.*

Ma così si concede un alibi agli imprenditori che saranno contentissimi di non dover investire nel Mezzogiorno e di non doversi impegnare per creare nuovi posti di lavoro.

*E' possibile che si dia questo alibi. Ma attenzione: già oggi gli imprenditori utilizzano l'alibi del vincolo della occupazione e della impossibilità di licenziamenti. Se fai l'agenzia, questo alibi glielo togli, li metti alla prova e, sul terreno politico, puoi chiedere, anzi chiedi loro altri vincoli, che possono essere addirittura quantificati. Ad esempio, si può chiedere loro di raggiungere un certo livello di produttività nei prossimi anni o un certo livello nei rapporti con l'estero. E' evidente che se l'agenzia resta un fatto isolato, le perplessità dei sindacati sono pienamente giustificate; essa invece deve essere accompagnata da una serie di altre decisioni e misure e in questo caso diventa uno strumento importante, che può introdurre innovazioni significative nella situazione economica.*

## Due aspetti

Ma, a tuo parere, come dovrebbe funzionare e cosa dovrebbe fare l'agenzia?

*L'agenzia ha un aspetto transitorio e un aspetto permanente, e vanno tenuti presenti contemporaneamente. Transitorio: la agenzia costituisce un momento di respiro perché si possa ripristinare, attraverso la politica economica, una dinamica industriale in cui l'investimento serve ad aumentare produttività e occupazione. L'aspetto permanente ha due versanti: uno quantitativo, su cui già mi sono soffermato quando ho detto che è improbabile che la industria possa oramai crescere in misura tale da offrire nuovi posti di lavoro; uno qualitativo, nel senso che la agenzia può rappresentare, a patto che vi sia un impegno politico, un modo nuovo di produrre servizi, diversa da quello della Pubblica amministrazione. Detto questo, avverto, io per primo, tutti i dubbi e le perplessità che nascono dalla proposta della agenzia e che, a mio parere, sono di tre tipi. In primo luogo: quali servizi dovrà garantire l'agenzia? Poi: come deve funzionare? deve essere titolare del rapporto di lavoro? e in questo caso, quale sarebbe il ruolo dei sindacati, che dovrebbero far parte della agenzia? quali legami si stabiliranno tra la agenzia e la pubblica amministrazione? Infine: come verrà finanziata l'agenzia? Senza dubbio si pongono problemi rilevanti per la finanza pubblica (è stato già calcolato che se la agenzia intervenisse nei confronti di un milione di senza lavoro la spesa annua varierebbe da tre a cinque mila miliardi). Verso la agenzia potrebbero essere dirottate risorse che già oggi vanno a sostegno della disoccupazione e parte di quelle che servono a «sostenere» le imprese.*

Ma le perplessità sono anche numerose altre. L'agenzia porterebbe ad uno svuotamento dei compiti della Pubblica amministrazione. Presenta grossi rischi di corporativismo. E poi: non siamo ancora nella logica degli interventi assistenziali che già tanti guasti hanno portato alla economia del paese? E infine: non restiamo ancora in una visione keynesiana, e insufficiente, del problema della occupazione?

*Certamente l'agenzia rappresenterebbe un rischio di snuotamento della Pubblica amministrazione. Ma io credo che, di fronte al continuo rinvio della riforma della PA, sia utile, anzi serra addirittura come elemento di sollecitazione, introdurre dei meccanismi concorrenziali. Anche il rischio corporativo esiste, dal momento che questo rischio esiste sempre quando ti muovi al di fuori del mercato; ma anche qui conta molto l'atteggiamento politico che prenderebbero i sindacati, il modo in cui gestirebbero questo organismo. Non credo, invece, che si possano definire assistenziali gli interventi della agenzia: al contrario, verrebbero prodotti servizi socialmente utili; anzi, la ragione principale per cui chiedi una prestazione lavorativa sta proprio nel voler evitare qualsiasi forma di assistenzialismo. Si andrebbe, comunque, ad un allargamento dell'area pubblica? Non avrei perplessità su questo punto, dal momento che esso si avrebbe in settori molto omogenei all'area pubblica e nei quali sia l'impegno diretto capitalistico sia l'impegno della PA sono stati insufficienti, se non del tutto assenti.*

## Servizi utili

*Si ripropone una manovra keynesiana? Anche qui, non credo: a differenza degli interventi keynesiani, dove la natura della prestazione è indifferente, qui vengono prodotti servizi qualificati e utili. Gli interventi di tipo keynesiano mirano a indurre un aumento di occupazione presso le imprese e presuppongono, in queste, un certo grado di elasticità; con l'agenzia, l'occupazione verrebbe invece creata fuori del sistema delle imprese.*

*Ritengo comunque che tutte le riserve e le perplessità che vengono sollevate — innanzitutto dai sindacati — siano legittime. Nella proposta della agenzia non esiste nulla di scontato, tutto è da discutere, si possono anche adottare soluzioni diverse. Mi pare però che punto di partenza di questa discussione debba essere la presa d'atto che in Italia per un certo periodo di tempo sia i modi di formazione e erogazione dei servizi sia i modi tradizionali di occupazione non funzionano più.*

**Lina Tamburrino**

Il Tesoro non ha ricevuto richieste di autorizzazioni

# I debiti dei Caltagirone «girati» a società-ombra

**Si allargano le dimensioni dell'affare - Circolare UIC: gli esportatori di capitali non liquidano le società illegali all'estero? - Incontri a Roma della delegazione della CEE**

ROMA — Il ministero del Tesoro ha fatto sapere di non avere ricevuto, finora, richieste di aumento di capitale da parte della Società Partecipazioni Finanziarie e della INVIM a cui si attribuisce, sulla base di informazioni provenienti dall'Italcasse, la intenzione di assumere su di sè i patrimoni immobiliari delle società in cui sono interessati i Caltagirone e quindi anche il corrispondente carico di debiti. La precisazione viene motivata con la pubblicazione di «voci», secondo le quali il Tesoro negherebbe l'aumento del capitale, a cui si contrappone appunto il fatto che mancando la richiesta manca anche la causa di un qualunque giudizio pro o contro. Tuttavia la precisazione ministeriale appare ugualmente utile in quanto mette in chiaro l'inconsistenza, il carattere quasi-fantomatico, delle società a cui Italcasse e i Caltagirone vorrebbero appoggiare i 400 o 500 miliardi di debiti che sono in ballo.

Ieri si è avuta notizia che a tale scopo la INVIM è passata in proprietà della Società Partecipazioni.

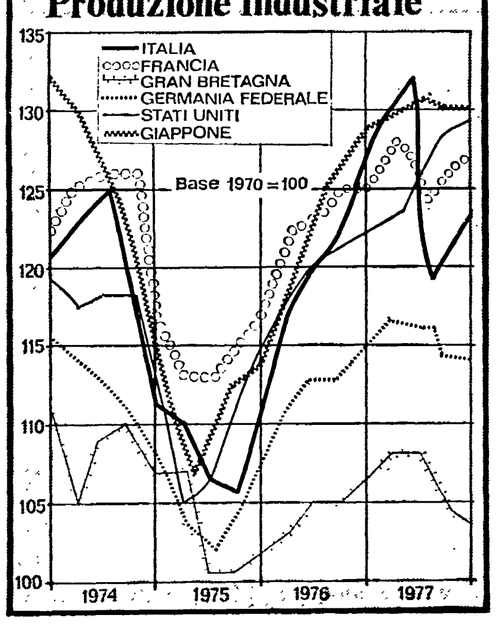
Oltre ai 250 300 miliardi di debiti verso l'Italcasse (il cui consiglio di amministrazione vorrebbe ridurre — portandolo in perdita all'ente pubblico — di circa un terzo) ci sono i debiti delle società Caltagirone verso le banche ordinarie, in particolare Banco di S. Spirito e Cassa di Risparmio di Roma. L'«Espresso» pubblica, a proposito di tutto l'affare, una serie di informazioni che darebbero consistenza al sospetto di interesse privato in diverse fasi dell'operazione. Il suo risultato, infatti, sarebbe lo svuotamento patrimoniale dell'Istituto centrale delle Casse di Risparmio, un ente che appartiene al pubblico ed ai risparmiatori, e questo al solo scopo di mettere al sicuro i patrimoni dei Caltagirone ed evitare l'assunzione di responsabilità agli amministratori dell'Italcasse che il 27 febbraio prossimo si apprestano a dimettersi ed a richiedere l'avallo di una riunione di soci addomesticata in partenza. Le implicazioni politiche e giudiziarie di tutto l'affare appaiono quindi ogni giorno più gravi.

VALUTARIO — La giornata di attesa per il dollaro (in previsione del discorso di Carter) ne ha indebolite le quotazioni. I riflessi sulla lira sono stati un apprezzamento sulla valuta USA, tornata a 873,3, ed un deprezzamento verso le altre valute europee di conto valutario. Si tratta tuttavia di variazioni frazionali.

Si sono appresi intanto i particolari della circolare con cui l'Ufficio Cambi invita le banche a seguire nuove procedure per l'attuazione della legge sul rientro dei capitali. Oltre alla richiesta di un consuntivo delle operazioni alle banche, resa necessaria da carenze degli uffici centrali, la circolare contiene disposizioni riguardanti persone che abbiano «avviato e non completato» i disinvestimenti all'estero (liquidazione, vendita), nonostante la precisa scadenza indicata dalla legge per il completamento. Viene sollevata l'obbiezione che per la liquidazione di una anstalt, società con sede in Liechtenstein illegale in Italia, occorre spendere tremila franchi svizzeri e che gli interessati vogliono evitare questa spesa pur essendosi impegnati a liquidare gli investimenti all'estero. La questione, però, non è economica: non si è rinunciato a premere per ottenere la legalizzazione delle anstalt in Italia e gli esportatori di capitali vogliono mantenere queste scatole vuote per essere pronti a riutilizzarle.

COLLOQUI CEE — La delegazione del comitato monetario della CEE guidata dal sig. De La Geniere ha avuto ieri un primo incontro al ministero del Tesoro a cui hanno preso parte il direttore generale degli affari monetari Ruggiero, il capo della Ragioneria generale e il capo ufficio studi della Banca d'Italia, Fazio. Scopo della delegazione è raccogliere elementi per un rapporto che sarà discusso ad aprile in seno al Comitato monetario della CEE anche in relazione ai prestiti in atto con l'Italia. Con la crisi di governo in corso, le ipotesi sull'andamento dell'economia italiana e le conseguenti decisioni politiche sono rimaste ovviamente in un ambito molto generico. Quanto ai dati della situazione su cui lavorano i tecnici sono abbastanza noti: positivi i risultati di bilancia e la discesa del tasso d'inflazione, negativi quelli sulla finanza pubblica e l'occupazione.

## Produzione industriale




## La ripresa ha tirato finora solo negli USA

Per la maggior parte dei principali Paesi industriali del mondo capitalistico il 1977 è stato l'anno di un arretramento o di un rallentamento nella ripresa. In Italia l'arretramento della produzione industriale è cominciato già nel primo trimestre, precipitando piuttosto velocemente, con un accenno di ripresa solo verso fine anno; è seguita la stasi in Germania, Francia e Gran Bretagna: l'espansione ha resistito fino all'estate in Giappone, per poi piegarsi anche laggiù. Solo gli Stati Uniti presentano un andamento dell'indice diverso da tutti gli altri: la ripresa continua durante tutto l'anno, con un ritmo di crescita di circa il 6 per cento. Anche qui ha evidentemente influito la politica economica dell'amministrazione Carter e la conseguente svalutazione del dollaro, a spese, naturalmente, di tutti gli altri.

# Lettere all'Unità

### La polemica sulla durata della «naja»

*Caro direttore,*

*vorrei esprimere alcune considerazioni a proposito di un articolo apparso sull'Unità del 23 dicembre, firmato da Arnaldo Baracetti, il quale si chiede se è davvero possibile ridurre la naja ad otto mesi, come il PSI ha recentemente proposto.*

*In tale articolo si vuole controbattere la tesi del socialista on. Accame, il quale sostiene che per l'avvenuta ristrutturazione dell'esercito oltre duecentomila giovani non sarebbero più chiamati alle armi ogni anno: la riduzione della naja porrebbe fine a tale discriminatorio e ingiusto fenomeno. In tale intento Baracetti cita «fonti ufficiali» non ben precisate secondo cui nel 1976, 35 mila (anzichè i 200 mila di Accame) giovani sono stati posti in congedo per eccedenza di organico: tale sovrannumero sarebbe un fatto temporaneo, dovuto, secondo le stesse fonti, all'anticipo della chiamata di leva dal 20° al 19° anno di età, in corso dal 1975.*

*Io credo che per affrontare correttamente il problema in questione sia necessario riferirsi anche a fonti non «ufficiali», e mi stupisce che Baracetti, dando per scontate le notizie «ufficiali», non cerchi affatto di chiarire le ragioni della notevole divergenza che vi è tra le cifre addotte da Accame e le altre. Certo è che, avendo io di recente concluso la naja, non ho notato che il citato anticipo della chiamata di leva sia in atto, e perciò ho ragione di ritenere che si debbano ancora chiarire con precisione le cause e la quantità dell'eccedenza di organico.*

*Baracetti inoltre afferma, citando fonti delle autorità militari, che onde evitare il decadimento dell'efficienza operativa delle Forze armate la leva di terra deve consentire nei prossimi anni una disponibilità permanente di militari alle armi non inferiore alle 252 mila unità: ciò, fatti i debiti calcoli, comporterebbe la necessità che la naja duri 12 mesi. Di contro chiunque abbia di recente compiuto l'esperienza del servizio di leva, ha certamente potuto rilevare che l'efficienza operativa ed il livello tecnico dell'esercito sono quantomeno modesti. Durante lo anno di «militare» il tempo sprecato è molto.*

*Mi sembra infine strano che Baracetti si preoccupi del fatto che la riduzione ad otto mesi della leva possa comportare il trapasso di importanti funzioni svolte dai militari di truppa (incarichi specialistici) al personale in ferma volontaria; fatto che aprirebbe la strada ad un esercito «professionale». Oggi infatti gli incarichi specialistici di rilevante importanza sono già delegati ai soli militari in ferma volontaria. La riduzione della durata dalla naja, da tale punto di vista, non comporterebbe rilevanti variazioni: è reale già oggi, a mio parere, il pericolo di un esercito «professionale».*

MARIO AMORESE
(Milano)

Al lettore risponderò in primo luogo dando conto delle fonti cui mi sono riferito. Trattasi della «Relazione del ministero della Difesa — Direzione generale leva — sui nati nell'anno 1956» e della tabella presentata dal Capo di stato maggiore dell'esercito alla commissione Difesa del Senato, riunitasi il 21 dicembre scorso in seduta conoscitiva con lo stesso alto ufficiale.

Esse sono dunque fonti ufficiali e responsabili di cui ognuno non può non tenere conto. Ci si è riferiti, quale fonte alternativa e probabilmente più credibile, a quella del colonnello Jean, capo ufficio ordinamento dello S.M. dell'esercito, secondo il quale su 450 mila unità delle classi di leva, solo poco più della metà dei giovani presta servizio militare.

Le due fonti, tuttavia, non forniscono dati sostanzialmente in contraddizione tra di loro. Infatti, secondo il ministero della Difesa ed il Capo di stato maggiore dell'esercito per il 1976 (nati nel 1956) il totale degli idonei è di 437 mila unità (esclusa la marina) mentre i giovani effettivamente incorporati nell'esercito e nell'aviazione sono stati 252 mila.

Da parte dei miei contraddittori si è dimenticato però che tra il dato di partenza (437 mila) e quello degli incorporati, ci sono le «perdite» ed i rinviati (dispense, volontari già alle armi, espatriati, deceduti, ecc.) ammontanti ad oltre 150 mila, di cui circa 80 mila per motivi di studio. Oltre a questi, i collocati in congedo illimitato perchè esuberanti rispetto alle esigenze delle due Armi, sono dunque 35 mila. Tale esuberanza dovrebbe esaurirsi nel 1980 in quanto per allora sarà assorbito il temporaneo gettito maggiore generato dall'anticipazione della chiamata alle armi dal 20° al 19° anno di età.

Vogliamo far fare la naja a tutti, eliminando dispense e rinvii che hanno motivazioni fisiche, sociali e di studio? Non credo. Ritengo invece, come sosteniamo con la nostra proposta di legge, che si debba andare alla definizione pubblica, motivata e nominativa (Comune per Comune) dei requisiti oggettivi in base a cui gli aventi diritto fruiscono dei rinvii e delle dispense. Ciò permetterà di impedire arbitri e clientelismi.

Il lettore sostiene poi che non ci sarebbero rischi di arrivare all'«esercito di mestiere» perchè questo ce l'avremmo già. Mi pare gli si possa rispondere con lo stesso on. Accame che il 7 gennaio scorso, nella sua lettera pubblicata dall'*Unità*, afferma che i volontari *oggi* sono soltanto 1.500, su 28 mila autorizzati dalla legge in vigore.

Concludendo, mi dichiaro d'accordo con il lettore quando afferma che nell'anno di naja c'è tempo sprecato. Per questo noi comunisti proponiamo che, oltre ad un valido e moderno addestramento militare, vi sia un impegno delle Forze armate nella qualificazione professionale dei giovani sia per le esigenze militari (evitando così al massimo il ricorso al volontariato), sia ai fini dell'impiego produttivo civile.

ARNALDO BARACETTI
(Segretario della commissione Difesa della Camera)

### Quando compaiono libri e articoli su Stalin

*Caro compagno direttore,*

*scusami per il disturbo che ti arreco, ma sono indotto a scriverti perchè da diverso tempo il nostro giornale si sta occupando con diversi articoli di Stalin e dello stalinismo. Nulla in contrario. Anzi, ogni volta che compare uno scritto su questi temi lo leggo con molta avidità (come la lettera di Lombardo Radice e «Gli anni del Cominform» di P. Spriano, che recensisce un libro di Adriano Guerra su quel periodo storico). La cosa che mi lascia un po' perplesso, è che quasi tutti i compagni che hanno dedicato le loro fatiche a scrivere di Stalin e dello stalinismo, lo abbiano fatto col metodo del «pollice verso».*

*Certo, chi si occupa di ricerche storiche sulla vita dell'URSS, sui successi, e anche delle nostre sciagure interne, non deve mai cercare di edulcorare la verità dei fatti. Però credo che nessuno possa farsi prendere la mano e mettere tutto in negativo, sia su Stalin, che sul cosiddetto stalinismo.*

*Sicuramente i compagni sovietici e gli altri compagni che dirigono le democrazie popolari, non ci aiutano affatto a capire e a riflettere su periodi storici e avvenimenti politici di primaria importanza, in tutti i sensi, visto che continuano a mantenere «top secret» i loro archivi: però è giusto scrivere di Stalin come se si trattasse del Caligola del socialismo? Io credo di no. Cosa sarebbero oggi l'Europa e il mondo, senza il «socialismo in un solo Paese», senza «Stalingrado», senza l'Armata rossa (Praga a parte)?*

ENIO NAVONNI
(Terni)

### Il lavoratore colpito dalla schedatura

*Caro direttore,*

*la prossima settimana riprende a Napoli il processo per le schedature dei lavoratori FIAT. Mi auguro davvero che si arrivi a una sentenza che faccia giustizia, che colpisca ogni abuso e complicità in questa vergognosa vicenda.*

*Lo scrivente era impiegato alle Acciaierie di Genova-Cornigliano, oggi Italsider. Nel 1935 ero stato assunto come operaio. Nel 1945 sono passato impiegato. Nel 1957 licenziato perchè comunista. Come facevano a sapere ogni movimento? Eppure lo sapevano. E' chiaro che funzionava un servizio di schedatura che informava l'azienda di ogni attività del dipendente. Il mio è stato un licenziamento per motivi politici, tanto che è subentrata la legge n. 36 del 1974. Conclusione: 12 anni di lavoro come operaio, altri 15 anni come impiegato, mi hanno dato una liquidazione vergognosa di lire 1 milione 768.100.*

*Forse non sembrerà, ma la schedatura del lavoratore colpisce in modo durissimo, anche se silenziosamente. Io che sono stato appunto colpito da quell'arma insidiosa, conosco il danno che può arrecare. Certo «lor signori» queste cose non le capiscono.*

PIETRO TUCCIO
(Genova)

### Il telespettatore che si confronta col «Controcanale»

*Cara Unità,*

*credo che lo sforzo di pubblicare una nuova pagina degli spettacoli dia risultati positivi, che la scelta sia stata estremamente giusta. Giusto, in particolare, il maggior rilievo alle questioni della radio e della televisione. Dopo che alla RAI-TV hanno cominciato a trasmettere anche programmi che danno il senso del cambiamento, il lettore del giornale deve essere sempre più consigliato sui programmi e guidato nelle sue scelte.*

*Personalmente, ho sempre seguito con molta attenzione il «Controcanale» e posso dire che anche queste sia pur brevi critiche televisive hanno contribuito alla mia formazione politica. Dalla lettura della rubrica «Controcanale» sono passato ad ulteriori riflessioni: dalla visione acritica di una trasmissione televisiva ad una attenta analisi dei programmi. Ogni volta che vedo la TV, si instaura tra me e il giornale una specie di confronto: per vedere se il mio giudizio su una trasmissione coincide o si avvicina a quello del critico televisivo del nostro quotidiano.*

*Concludo auspicando che si accresca tra i lettori la consapevolezza nella scelta del «canale» e della giusta trasmissione.*

ANDREA POGGI
(Milano)

## Svizzeri rastrellano titoli Rinascente

MILANO — Anche il titolo Rinascente, ovviamente quello ordinario, ha fatto correre voci in borsa di «scalate», indicando negli scalatori, di volta in volta, l'IFI di Agnelli (che è già un azionista), Mediobanca dell'ineffabile Cuccia e gli americani della Pennej, entrati in Rinascente con una discreta partecipazione. In effetti gli acquisti operati su questo titoli, hanno fatto aumentare la sua quotazione dalle 39 lire dei prezzi di compenso di gennaio alle 42,40 lire di ieri. Tuttavia esperti di borsa, secondo quanto informa l'«Adnkronos», escludono che sul titolo siano in corso «scalate» da parte di chicchessia. Come per il titolo Montedison, gli acquisti sono stati operati da due facoltosi speculatori svizzeri, con sede a Lugano.

Per tutti i tipi di auto

## In vigore da oggi nuovi aumenti FIAT

TORINO — Da oggi, le auto Fiat costeranno di più. Lo ha reso noto l'ufficio stampa della Fiat che ha anche precisato che gli aumenti vanno dallo 0,8 per cento per il modello «126» al 3-4 per cento per alcune versioni dei modelli superiori.

«L'aumento medio — è detto in una nota — è dell'ordine del 2,7 per cento e si è reso necessario per l'adeguamento dei prezzi di listino agli aumenti dei costi di produzione intervenuti negli ultimi mesi».

Ecco i prezzi di alcuni modelli (la prima cifra è riferita al vecchio prezzo di listino, la seconda al nuovo prezzo di listino, la terza al nuovo prezzo «chiavi in mano»):

— 126 Base: 1.830.000, 1.845.000, 2.318.700;
— 127 L 2 porte: 2.630.000, 2.740.000, 3.392.500;
— 127 CL 2 porte: 3.010.000, 3.085.000, 3.799.000;
— 128 Base 1100 4 porte: 3.100.000, 3.210.000, 3.958.000;
— 131 BN 1300 4 porte: 3.670.000, 3.805.000, 4.661.000;
— 132 FL 1600: 5.240.000, 5.420.000, 6.566.700.

Sempre ieri si è appreso che la Fiat intende espandere la sua rete di vendite in Gran Bretagna, portando i concessionari da 350 a 450 nel corso del 1978. Quest'anno la Fiat, nel nel Regno Unito si trova al secondo posto fra le marche straniere dopo la giapponese Datsun e al sesto posto globalmente, prevede di vendere 90.000 auto, contro il record 1977 di 76.000 unità (più 20 per cento sul 1976).

Se ne è discusso ieri al Parlamento europeo

# Critiche PCI al «pacchetto mediterraneo»

**Intervento del compagno Vitale - Privilegiare la trasformazione dell'agricoltura del sud**

**Dal nostro inviato**

LUSSEMBURGO — I gravissimi problemi dell'agricoltura e dell'economia del Mezzogiorno d'Italia e delle regioni mediterranee della CEE sono stati ieri oggetto di un ampio dibattito al parlamento europeo, che ha alla fine approvato una risoluzione in cui si chiede, anche in vista dell'adesione alla CEE dei tre nuovi paesi dell'Europa meridionale, un energico intervento della comunità per proteggere i prodotti agricoli delle zone mediterranee.

Il dibattito è stato introdotto da una vasta relazione del dc italiano Giosuè Ligios, dalla quale è risultato con impressionante evidenza lo squilibrio crescente fra gli interventi della CEE per le regioni agricole del nord e per quelle del sud dell'Europa. La denuncia di questi squilibri che è stata ammessa dallo stesso commissario Gundelach è stata unanime negli interventi dei parlamentari italiani di tutti i gruppi; vi si sono associati in particolare i vari oratori del gruppo socialista (laburisti, socialdemocratici, socialisti italiani, francesi, belgi e olandesi).

Intervenendo nel dibattito, il compagno Vitale ha presentato la piattaforma dei comunisti italiani per modificare radicalmente le condizioni di sottosviluppo delle regioni del Mezzogiorno d'Italia. Occorre in primo luogo — ha detto Vitale — un intervento coordinato, sul piano dell'agricoltura, ma insieme dell'industria, delle infrastrutture, della formazione professionale, con il contributo della CEE. In quest'ottica, il cosiddetto «pacchetto Mediterraneo», l'insieme di proposte che la commissione esecutiva della CEE ha presentate per lo sviluppo delle regioni meridionali, è parziale e insufficiente. Vitale ha proposto che vi si inserisca almeno un intervento per integrare i redditi delle decine di migliaia di piccoli e piccolissimi coltivatori del Mezzogiorno d'Italia, per renderne possibile la sopravvivenza nel periodo in cui verranno attuate le misure di ristrutturazione.

Il nodo centrale da affrontare è la modifica del rapporto, all'interno dell'enorme bilancio agricolo della CEE, fra spese per il sostegno dei prezzi delle grandi produzioni cerealicole e zootecniche del nord, e spese per la trasformazione delle strutture agricole delle zone meridionali, a cui va ora solo poco più del 3 per cento del bilancio agricolo. Non si tratta infatti tanto di estendere ai prodotti meridionali lo stesso tipo di protezione, attraverso garanzie di prezzi e interventi di mercato, di cui godono le produzioni del nord, e che ha provocato enormi sprechi, caos produttivo e assurde eccedenze invendute. Vitale ha infatti criticato su questo punto la stessa relazione Ligios che si ferma alla richiesta di una maggior protezione di mercato per i prodotti dell'agricoltura meridionale.

**V. Vo**